

Andrea Manzella

Per un monocameralismo virtuoso

Paolo Armaroli

E una vita che Andrea Manzella sbarca il lunario ai più alti livelli: magistrato, alto funzionario della Camera dei deputati, consigliere di Stato, cattedratico di diritto parlamentare, segretario generale della presidenza del Consiglio, senatore della Repubblica, parlamentare europeo, direttore del Centro studi sul Parlamento presso la Facoltà di Scienze politiche della Luiss e tanto altro ancora.

A differenza di Giulio Andreotti, Manzella lascia le proprie impronte digitali dappertutto. A Montecitorio lascia il segno nel regolamento della Camera del 1971. Consociativo, si disse allora, perché propiziò nuovi e più corretti rapporti tra maggioranza e opposizione. Quella comunista, tanto per intenderci.

Chiamato a Palazzo Chigi da ben quattro presidenti del Consiglio, è l'ispiratore della legge 24 agosto 1988, n. 400, che disciplina l'attività di governo e l'ordinamento della presidenza del Consiglio. Una legge grazie alla quale l'istituzione governo, per dirla con il grido di dolore lanciato da Giovanni Spadolini ai tempi in cui era l'inquilino di Palazzo Chigi, non sarà più la «cenerentola d'Europa». Anche se non sarà all'altezza del premierato britannico e del cancellierato germanico. Già che c'è, Manzella trova il tempo per stilare il regolamento interno del Consiglio dei ministri, un'altra importante normativa volta a dare ordine alle sedute.

Adesso Manzella torna al suo antico amore: al Parlamento, e all'Assemblea, che può considerarsi l'antenata di quello. E tra le tante cose notevoli che dice in questo volumetto, insiste su un suo vecchio pallino. Quante sono le nostre Camere? Due e mezzo, verrebbe da dire: la Camera dei deputati, il Senato della Repubblica e il

Parlamento in seduta comune, un albero che l'Assemblea costituente sfrondò dopo le iniziali aperture. Ma questi tre rami parlamentari sono suscettibili di *reductio ad unum*. E allora tanto vale sciogliere il nodo del nostro bicameralismo assolutamente paritario con un sostanziale monocameralismo rappresentato da un Parlamento in seduta comune ben ben rimpinguato di funzioni adeguate. Come la fiducia e la sfiducia al governo, la decretazione d'urgenza, la legge di bilancio e altro ancora. In tal modo si supera il monocameralismo di fatto in tempi di pandemia, quando la Camera che per seconda esamina decreti legge faraonici altro non può fare che dire di sì al buio.

L'elogio del Parlamento va di pari passo con la critica della tanto declamata democrazia diretta, alimentata dall'antiparlamentarismo populista, «irrazionale sfo-gatoio delle tensioni e delle frustrazioni che non si sentono rappresentate in assemblea». Tanto per non fare nomi e cognomi, il bersaglio sono i «tagliatori di teste» parlamentari. Alla resa dei conti, un boomerang vero e proprio, vista e considerata la decrescita (in)felice dei sullodati tagliatori. Mentre il Parlamento «assume, per il solo fatto di esserci, un ruolo di composizione e di compensazione». Si dialoga prima di deliberare. Ciò nondimeno, Manzella non è un medico pietoso perché non evita di mettere il dito sulla piaga. E per l'appunto quel «tuttavia» che compare nel titolo del suo libro non va gettato alle ortiche come si è fatto da quando la Costituzione è entrata in vigore.

Quel «tuttavia» fu inserito nel famoso ordine del giorno del repubblicano Tomaso Perassi a scarico di coscienza. Approvato il 5 settembre 1946 dalla seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, suona così: «La Seconda Sottocommissione, udite le relazioni degli onorevoli

Mortati e Conti, ritenuto che né il tipo del governo presidenziale, né quello del governo direttoriale risponderebbero alle esigenze della società italiana, si pronuncia per l'adozione del sistema parlamentare da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo». Come quelle verificatesi in Francia ai tempi della Terza Repubblica.

«Tuttavia», parola al vento. Eppure l'instabilità ministeriale fu temperata dalla stabilità politica, visto e considerato che i partiti al governo erano sempre pressappoco gli stessi. E poi i partiti non erano gli ectoplasmi dei giorni nostri e facevano la loro brava parte. A salvarci non saranno né le vecchie zie di longanesiana memoria né partiti che hanno smarrito la diritta via e incistati sempre più nel Palazzo. A salvarci saranno istituzioni finalmente rivedute e corrette. E un esperto come Manzella saprebbe come cambiare le cose in meglio. Anche grazie alle tecnologie più avanzate dei giorni nostri.

Tutto bene e... tuttavia. Un tuttavia che assomiglia a una maledizione biblica. Sì, perché alla fine il cane rischia di mordersi la coda. Perché a promuovere il rinnovamento istituzionale dovrebbero essere partiti che, ridotti come sono, non saprebbero dove mettere le mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELOGIO DELL'ASSEMBLEA, TUTTAVIA

Andrea Manzella
Mucchi editore, Modena,
pagg. 77, € 8

